

Julia Kristeva, 1969, *Semeiotiké. Ricerche per una semanalisi*, Milano, Feltrinelli, ed. 1978 (pp. 335)

La pubblicazione del primo, fondamentale, libro di Julia Kristeva avviene ad un anno di distanza dal maggio francese, nel '68. Le università e gli ambienti intellettuali sono attraversati da fermenti culturali di contestazione, con forti critiche alle istituzioni, al capitalismo ed ai modelli culturali dominanti. Come ben sappiamo e come il libro ci dimostra, poiché scaturisce dallo stesso humus, negli anni 60 in Francia si affermano gli studi strutturalisti che investono linguistica, antropologia, psicanalisi, critica letteraria e semiologia. Figure – alcune molto vicine anche personalmente a Kristeva – come Lévi-Strauss, Barthes, Foucault, e Lacan dominano il dibattito. La linguistica di Saussure, la semiotica di Jakobson e Hjelmslev alimentano un nuovo approccio allo studio dei testi e dei segni. Pochi anni prima, nel 1966, Julia arrivava dalla Bulgaria a Parigi, inserendosi nel dibattito culturale con una prospettiva innovativa che ibridava semiotica, psicanalisi e marxismo. Solo tre anni, nel 1969, dopo veniva pubblicato per la casa editrice Éditions de Seuil *Semeiotiké, recherche pour une semanalyse*. Non è privo di significato, però, il fatto che *Semeiotiké* arrivi in Italia solo nel 1978, dieci anni dopo la pubblicazione francese: un ritardo che riflette – così dice Kristeva, lamentandosene, nella prefazione all'edizione italiana pubblicata da Feltrinelli – le esitazioni dell'editoria italiana ad accogliere una scrittura teorica ibrida, eccedente i confini disciplinari e che segna la distanza rispetto tempestività del dibattito francese. L'anno è, come spesso accade, insieme simbolico e drammatico ed il libro arriva in un momento che lo fa essere contestuale alla situazione socio-politica del paese: il sequestro Moro, la radicalizzazione dello scontro politico tra partito comunista italiano, DC, partito socialista e brigate rosse, gli anni di piombo. Questo ritardo nella pubblicazione non è dunque solo editoriale ma sintomatico: segna infatti la difficoltà italiana a riconoscere il valore politico della teoria nel momento in cui lo scontro politico era più violento e lacerante.

Secondo Julia Kristeva, la semiotica (o come vedremo meglio, la *semanalisi*) deve anzitutto cominciare dal ridefinire il proprio oggetto. Kristeva ritiene infatti che la semiotica sia il cardine delle scienze umane e che attraverso questa possa esser strutturato un valido metodo di analisi letteraria. L'oggetto di questa disciplina non è che "il testo", ma un testo che si distingue dai discorsi detti "letterari", "poetici", "scientifici" o "religiosi". In un secondo momento si dovrà poi trovare e tenere conto della specificità di ognuno di questi testi, che consente di procedere a un esame critico della massa dei discorsi distinti spesso per "categorie": "Il testo sarà quindi un tipo particolare di produzione significativa che occupa un posto preciso nella storia e appartiene a una scienza specifica che occorrerà definire" (p. 227). In quanto pratica nel e sul significante, il testo si ritrova in numerosi scritti e discorsi (etichettati, per l'appunto, sotto diverse categorie). Di qui la necessità di scoprire l'asse testuale nella totalità dei discorsi (scritti e orali) ed al contempo la specificità testuale in ogni effetto della lingua. Il testo, infatti, prodotto nella lingua, non è che pensabile nella materia stessa della lingua e pertiene dunque ad una teoria della significazione, o meglio, dice Kristeva, ad una *semanalisi*. Questo termine indica anzitutto una differenza rispetto alla semiotica classica e Kristeva insiste inoltre sul fatto che "occorre evitare di bloccare con il segno lo studio delle pratiche significanti e che viceversa è necessario scomporre il segno e aprire al suo intorno un di fuori nuovo, un nuovo spazio di 'siti' ribaltabili e combinatori, lo spazio della significazione" (p. 228). La *semanalisi* – in quanto teoria della significazione testuale – considera il segno come elemento speculare che assicura la rappresentazione di quella generazione che è dentro di esso e che al contempo lo ingloba e di cui occorre definire le leggi. Un testo non è soltanto un fenomeno linguistico, cioè non è la significazione strutturata presente in un corpus linguistico visto come una struttura piana, ma è una generazione composta di due parti: fenotesto e genotesto. Il fenotesto è, in qualche modo, il testo stampato e leggibile attraverso il quale si può risalire alle categorie linguistiche dello stesso e alla topologia dell'atto significante. Quella che così si apre è l'operazione linguistica della

generazione del fenotesto, sotto il quale si cela sempre un substrato che talvolta appare, salta fuori, si manifesta (il genotesto). Il testo è dunque un oggetto dinamicizzato e il discorso che lo assume (la *semanalisi*) ha per scopo di rivelare i tipi di oggetti (di testi) che si presentano come significanti. Il lavoro significante opera – d'altra parte – costantemente sulla soglia, oscilla tra fenotesto e genotesto, e la specificità testuale sta nel fatto di essere propriamente una traduzione del genotesto nel fenotesto. È qui utile distinguere più precisamente cosa sono, per l'appunto, genotesto e fenotesto. Il genotesto, assimilabile al *semiotico* nell'impianto kristeviano, è “un livello astratto del funzionamento linguistico [...] che benché abbia luogo nella lingua non è riducibile al discorso manifestato nella cosiddetta comunicazione normale” (p. 230). Il genotesto opera con categorie analitico-linguistiche la cui funzione non è quella di generare per il fenotesto una frase (soggetto-predicato) ma un *significante* preso nei differenti stadi del processo del funzionamento significante. Questa sequenza, nel fenotesto, “può essere una parola, una serie di parole una frase nominale, un paragrafo, un ‘non-senso’” (p. 230). Il genotesto non è una struttura e non è strutturante: “è il significante infinito che non può essere un ‘ciò’ giacché non è un singolare; lo si designerà meglio come ‘i significanti’ plurali e differenziati all’infinito” (p. 231). Il genotesto non è, scrive Kristeva, “l'altra scena”, ma piuttosto “l'insieme delle altre scene”, “nella molteplicità delle quali manca un indice divaricato – squartato – della sovradeterminazione che definisce, dall'interno, l'infinito” (p. 231). Il genotesto, analogamente al semiotico, è quella forza sottostante al linguaggio che è sempre preso in un “processo”; il fenotesto – al contrario – è la struttura grammaticale e sintattica che, in contrapposizione al movimento del genotesto, viene definito come “stasi”. Come le zolle tettoniche che sorreggono la crosta terrestre, il genotesto è la base dinamica e viscerale su cui si costruisce il linguaggio formalizzato, dunque il fenotesto. Il fenotesto è, d'altra parte, la struttura che obbedisce alle regole della comunicazione, che presuppone dunque un soggetto enunciante ed un destinatario. Kristeva li paragona rispettivamente alla topologia e all'algebra: se il primo corrisponde alla disposizione strutturale degli elementi del testo e a come questi sono collegati e strutturati a livello profondo, il secondo allude ad un sistema di relazioni più esplicite, come le strutture sintattiche e le regole grammaticali che operano sul livello di superficie del testo. In altre parole, il fenotesto sarebbe l'insieme delle operazioni organizzate che manipolano gli elementi del genotesto per produrre significazione. Così il semiotico laceri il simbolico, vi fa incursione, e non esiste nessuna pratica di significazione che possa ignorarlo. Questo *varco* delle pulsioni nel sistema simbolico del linguaggio provoca “delle modificazioni che toccano il livello morfofonemico, la sintassi, la distribuzione delle istanze discorsive e le relazioni contestuali” (p. 193). Tali modificazioni sono rilevabili nel fenotesto ma sono prodotte, nel genotesto, dalle cariche e dalle pulsioni che si articolano nella *chora* semiotica. Chiamiamo “dispositivo semiotico” questo insieme di “organizzazioni translinguistiche” (cfr. Kristeva 1978) che ritroviamo nel fenotesto. Questo, in definitiva, è il modo in cui ci accorgiamo che dal simbolico non può che emergere sempre il semiotico o, come dice Kristeva, “è il modo in cui il genotesto linguisticamente inosservabile si presenta nella posizione del linguaggio quando questo sia la pratica di un soggetto in processo” (p. 194). È da questa espressione che possiamo notare la scalarità del rapporto fra genotesto e fenotesto: come in una matryoska l'uno contiene l'altro e lo implica reciprocamente, garantendo l'accadimento (o l'esistenza) del processo di significazione. “Alla superficie del fenotesto, il genotesto aggiunge il volume. Alla funzione comunicativa del fenotesto, il genotesto oppone la produzione di significazione. In ogni prodotto significante appare così un doppio fondo: una lingua (produzione significante) nella lingua (comunicativa), il testo – alla congiunzione delle due. [...] Ipotizzare questo doppio fondo non significa ipotizzare una profondità ideale, non-linguistica o “mentale”, preesistente come causa della parola comunicativa e suscettibile di una trascendentalizzazione arci-filosofica. Questo doppio fondo è separato dal fenomeno linguistico, ma non lo precede né lo provoca [...] E' evidente che nella distinzione tra genotesto e fenotesto, anche se puramente didattica, nondimeno procede da un approccio materialista che pone il principio della strutturazione nella materia stessa dello “strutturato” [...] approccio che tenta di pensare la produzione testuale nella misura in cui questa vive costantemente sulla trasformazione della generazione in formula, della produzione in seme, e della loro reciproca rifrazione che “tesse” il testo” (p. 232). Questo processo non fa altro che generare sé stesso, equivale più ad una germinazione, non crea discendenza né prodotto. “Sopprimendo ogni prezzo, ogni prodotto e ogni scambio, la formula demistifica il valore dell'oggetto e mostra ciò che ogni oggetto che abbia un Senso comunicabile cancella: il processo del lavoro infinito

che in esso termina” (p. 233). Quando e se la germinazione ad un certo punto “scade” “è per provare nuovamente la vertigine dell’infinità, piena, plurale, traboccante che dovrebbe esser lasciata spandersi, con l’inchiostro, sulla carta” (p. 233). Il concetto di “formula” designa l’aspetto sotto cui il testo si manifesta, ponendo in relazione il processo di significazione con il suo esito testuale. La formula non è solo una rappresentazione statica, ma è intrinsecamente legata a quella dinamica di germinazione. Essa funge da proiezione e motore, da deposito e rilancio: un movimento duale che agisce nell’infinito del suo spazio, ma che, al contempo, richiama un altro infinito, differente. Tra questi due spazi vi è quella zona in cui la germinazione straripa, nella quale il “sovrappiù” che divide e rinnova il processo testuale si lascia alle spalle una fase per aprirne un’altra, in un ciclo continuo di trasformazione. In questo senso, i testi possono essere considerati come formule del significante, come modificazioni e riflessioni del tessuto linguistico, dei quali ogni nuovo stadio segna una ripresa e un superamento della fase precedente. Se, da un lato, la semiotica tende a dimenticare il suo soggetto per accogliere “la verità del significante”, la *semanalisi* –ricostruendo il genotesto – si riappropria di quella parola originaria e del soggetto obliato che vi era implicito. In questo modo si riappropria così del proprio discorso, salvo rimuovere nuovamente il soggetto, che tuttavia, al termine di questo percorso, non coincide più con il soggetto iscritto nel fenotesto. Ne emerge allora un soggetto instabile, continuamente dislocato: l’effetti di un doppio fondo infinito, sfuggente e mai fissabile, che impedisce di pensare l’identità come una presenza compiuta. In questa prospettiva, la teoria kristeviana configura la testualità come mediazione: da una parte ciò che si produce al di fuori della rappresentazione, dall’altra ciò che rimane catturato e che il testo, per ragioni sociali e culturali, è chiamato a rappresentare. Tale mediazione, che segue il ritmo di un “sogno irraccontabile” trasformato in un racconto necessario, risponde alle stesse leggi del testo: leggi che iscrivono e insieme eccedono la significazione, lasciando il segno di una infinita germinazione. È in questa tensione continua che il testo si contraddistingue, evitando ogni ricaduta in una trascendenza e mantenendo viva la sua forza processuale.

Un altro concetto fondamentale che contraddistingue l’opera di Kristeva e che lei riprende e amplia dagli scritti di Michail Bachtin è il concetto di *intertestualità*. Criticando la semiotica strutturalista da una parte (secondo la quale ogni testo può essere scientificamente analizzato), ma riprendendola dall’altra, Kristeva prende in considerazione il soggetto che produce l’enunciato e quindi l’enunciazione e sottolinea come i significanti siano molteplici e non rimandino mai ad un significato unitario ma piuttosto ad altri domini di significanti. Il testo non si cristallizza, non è qualcosa di dato una volta per tutte, pensiamo solo alle diverse interpretazioni che possono essere fatte dello stesso testo. Il testo, scrive Kristeva, “è quindi una *produttività* e questo significa a) che il suo rapporto con la lingua nella quale si situa è ridistributivo (distruttivo-costruttivo), e, perciò, è analizzabile attraverso categorie logiche più che puramente linguistiche; b) che è una permutazione di testi, una intertestualità: nello spazio di un testo numerosi enunciati, presi da altri testi, s’incrociano e si neutralizzano[...] studiando il testo in quanto *intertestualità* lo si pensa così nella (nel testo della) società e nella storia” (ivi, p. 97). La prospettiva strutturalista e, soprattutto, materialista che adotta Kristeva sottolinea come ogni testo - a partire dall’esempio privilegiato del testo letterario sia irriducibilmente eterogeneo, attraversato da diverse materialità, da molteplici voci e da strati di discorsi preesistenti. I testi non sono mai un prodotto finito ma sono sempre aperti a nuovi significati, traduzioni e interpretazioni da parte del lettore. Ogni testo viene sempre costruito su un già-detto, su un già-enunciato, e non può che essere messo in relazione (quindi comparazione) con altri testi e con-testi storico-culturali. Ma allora perché Kristeva, proprio in *Semiotiké*, parla di “testo chiuso”? Il testo chiuso, secondo Kristeva, è il risultato di una produttività profonda, non solo una semplice successione di parole. È definito come *produttività* proprio perché trasforma il linguaggio e il discorso comunicativo, mettendoli in relazione sempre con altri discorsi, che sono discorsi del passato e del presente. Il testo, come abbiamo già detto, è dunque luogo di riscrittura e trasformazione: un intreccio di molteplici testi. È un discorso, costituito da numerose pratiche translinguistiche: in questa prospettiva Kristeva definisce il *testo* come dispositivo translinguistico che “ridistribuisce l’ordine della lingua, ponendo in relazione una parola comunicativa tesa alla informazione diretta con differenti tipi di enunciati anteriori o sincronici” (ibid.). Si tratta, evidentemente, di un approccio che viene dalla tradizione strutturalista in cui l’importante è comprendere il testo come sistema di interdipendenze interne. Il testo allora, di nuovo, perché è testo chiuso? Perché non è un accumulo aperto ed infinito di segni, ma un sistema che tende sempre a

chiudersi in sé stesso. Anche se la narrazione dà l'impressione di una apertura (attraverso sorprese, deviazioni, imprevedibilità) questa apertura è in realtà strutturata a quello che Kristeva chiama "ideologia": il testo organizza e limita queste "deviazioni", per creare un insieme coerente. Il segno instaura una dinamica di "concatenamento di lacune" che può sembrare infinita, ma che è sempre ridotta ad una struttura chiusa, gerarchica, che garantisce l'unità e la coerenza del testo. Nel romanzo, l'autore non si limita a fungere da semplice "testimone" che rivela una verità, ma agisce come un lettore che organizza il proprio testo sulla base di discorsi già esistenti (citazioni, riferimenti, discorsi precedenti). Il suo gesto è inferenziale: riunisce e livella discorsi diversi senza crearli ex nihilo. Questo processo dipende dall'ideologema del segno: l'altro discorso esiste solo nella misura in cui il testo se ne appropria. Nella riflessione di Kristeva, tuttavia, la chiusura strutturale del testo non è sufficiente a determinarne la fine in senso definitivo. La parola non può porre fine alla concatenazione infinita dei significati. La vera *fine* del discorso avviene solo quando il lavoro che ha prodotto il testo arriva alla sua realizzazione concreta, cioè – nel caso del testo letterario – nel momento in cui l'enunciato si materializza sulla pagina. In altre parole, la scrittura stessa, come atto produttivo, determina la conclusione della parola, non nei termini di un significato che si cristallizza, ma come processo che si compie nell'atto del suo stesso emergere: "la parola cessa quando muore il suo soggetto. Ed a causare questa morte è l'istanza della scrittura (del lavoro)" (p. 115). Con questa espressione (con riferimento alla morte del soggetto), Kristeva intende che il soggetto, inteso come entità fissa e coesa, non può sopravvivere alla scrittura, poiché il linguaggio, nella sua dinamicità e nel suo continuo gioco di significazione, non è più rappresentazione di un soggetto stabile, ma si apre a un soggetto "mobile", che non è più identificabile con l'autore o con un'unica voce. La parola cessa di essere un semplice strumento per esprimere un pensiero individuale e diventa parte di una rete semantica infinita che non può essere "chiusa" in un significato stabile. Dunque, perché rileggere *Semeiotiké* nel 2026? Oggi, in un'epoca segnata dalla produzione massiva e diffusa dei testi – letterari, digitali, visivi e politici – la proposta di pensare il testo non come struttura chiusa ma come produzione significante in continua trasformazione appare quanto mai attuale. I concetti di "formula" o "germinazione" consentono di comprendere come i testi si rigenerino costantemente, eccedendo le loro stesse forme. Il reinserimento del soggetto nel discorso semiotico – tra geno e fenotesto – non è da meno. In un momento storico pullulante di discorsi generati dall'IA, scritture collettive e identità fluide, la visione kristeviana di un soggetto che non precede il testo ma che di costituisce in esso e che con esso resta sempre in uno stato di "trasformazione", offre una prospettiva ancora fertile. Inoltre, l'insistenza di Kristeva sulla dimensione del semiotico allarga i confini della semiotica classica, ibridandola con le pratiche della psicanalisi. Non si tratta solo di sistemi e strutture, ma di forze che attraversano il linguaggio, dal desiderio alla materialità sonora. In sintesi, rileggere *Semeiotiké* significa recuperare una concezione dinamica, processuale e materialista della testualità, capace di parlare non solo al dominio della semiotica, ma anche alle sfide contemporanee legate alla soggettività, alla produzione culturale e ai nuovi linguaggi digitali.

(Francesca Padovano)